



TOSCANA

Viaggio nel «modello Toscana»: venti anni di evoluzione legislativa nel segno del «governo del territorio»

Un vero e proprio codice sull'urbanistica: è il risultato delle norme che la Toscana ha varato in tre diversi momenti a partire dalle prime misure pionieristiche approvate nel 1995, aderendo (per prima) alla proposta Inu di sdoppiare gli strumenti urbanistici. Partecipazione e «patrimonio territoriale» nell'ultima rivoluzione datata 2014

DI GIUSEPPE DE LUCA[*]

La Toscana è stata una delle più attive, tra le Regioni italiane, nella normazione del governo del territorio negli ultimi vent'anni. Anzi ha anticipato la stessa evoluzione della materia "urbanistica" in "governo del territorio" fin dal 1995, con la Lr n. 5, precorrendo così le modifiche alla Carta Costituzionale introdotte al Titolo V solo nel 2001. Addirittura si è fatta prendere da una "frenesia" da continuo adattamento tanto da sfornare tre provvedimenti generali, per l'appunto con la 5 del 1995, con la 1 del 2005, ed infine con la 65 del 2014. In meno di vent'anni, dunque, ha affinato in un processo di implementazione senza strappi il cosiddetto "modello Toscano" di governo del territorio per adattarlo ai mutati contesti sociali, economici e politici intercorsi. In questo breve scritto ne ripercorreremo i presupposti e gli esiti.

1. LA GENESI

La prima legge regionale, la 5 del 1995, aveva dedicato molta attenzione anche al di fuori dei confini regionali, soprattutto per la scelta di anticipare la proposta di riforma nazionale indicata dall'Inu di sdoppiare il tradizionale *Piano regolatore generale* (ex lege 1150/42) in due strumenti separati, ma funzionalmente integrati: Piano strutturale e Regolamento urbanistico (parte operativa). Da più parti questa legge è stata con-

siderata un caposaldo del riformismo amministrativo regionale italiano per questi motivi:

- il riferimento alla nozione di sostenibilità dello sviluppo territoriale, che ha permesso il definitivo sganciamento del dimensionamento dei piani dalla "arbitrarietà" degli andamenti delle dinamiche demografiche, e la contestuale introduzione della Valutazione degli effetti ambientali (Vea) nel processo di formazione dei piani

- il mettere, quindi, in primo piano le risorse del territorio ed il territorio stesso, inteso quale principale risorsa, richiamando indirettamente il principio di precauzione, e anticipando la stagione del "consumo di suolo zero" attraverso l'istituto della certificazione dei nuovi impegni del suolo, consentiti quando non sussistevano alternative di riuso e riorganizzazione degli insediamenti e infrastrutture esistenti da argomentare in appositi documenti

- la necessità di superare i settorialismi in un approccio unitario rispetto alle risorse e al loro governo attraverso la creazione di un quadro conoscitivo di base, definito e condiviso con procedure interistituzionali, per la strategia di conservazione attiva (attraverso l'istituto dello statuto dei luoghi) e gli oggetti da tutelare (attraverso l'istituto delle invariabili strutturali)

- l'assunzione del principio di responsabilità per

[*] Professore di Urbanistica, responsabile del Laboratorio Regional Design, Dipartimento di Architettura, Università di Firenze. Segretario generale dell'Inu (Istituto nazionale di urbanistica).



tutti gli enti territoriali che si autoapprovano, a regime, gli strumenti urbanistici e territoriali che progettano, separando la parte strutturale da quella operativa e conformativa dei suoli, a scadenza quinquennale, in modo da stemperare la rendita fondiaria urbana di attesa

- la concertazione interistituzionale (con il coinvolgimento delle strutture e degli apparati tecnici interni che dovevano operare in stretto rapporto di collaborazione e sinergia), e indirettamente sociale, già dalle fasi di avvio e fino alla fase di approvazione degli atti di pianificazione, sottolineando l'indivisibilità del processo di pianificazione e l'esigenza della cooperazione tra interessi e azioni

- la possibilità di sperimentare con il Regolamento urbanistico nuove forme di progettazione urbanistica – integrative o parzialmente alternative alla tradizionale zonizzazione – idonee a governare la complessità delle dinamiche di trasformazione del territorio, cioè una pianificazione operativa facilmente “adattabile” alle esigenze contingenti con procedimenti rapidi ed in larga misura autocertificate,

- la chiarezza espositiva dell'articolato e la sua semplicità ad essere subito memorizzato, che è considerato il più significativo presidio per l'applicazione e il monitoraggio.

È stata proprio questa legge regionale che, sulla spinta della proposta Inu (presentata al XXI Congresso, nel novembre 1995), in una sorta di “effetto domino”, ha dato avvio a una stagione di riformismo regionale italiano assai ampio.

La questione centrale di tutta la normazione è comunque il ribaltamento del rapporto tra gli enti preposti al governo del territorio, passando da un approccio gerarchico e di controllo ad uno cooperativo e di verifica. Il principio è che ogni soggetto istituzionale approva gli atti che esso stesso ha elaborato e adottato, e di cui è pienamente responsabile, atti che vengono costruiti anche con la collaborazione degli altri enti istituzionali (verticali e orizzontali) e sono da questi anche autocertificati.

Questione centrale questa che si dimostrò in parte anche un “tallone d'Achille”, perché nella fase consiliare dell'approvazione del dispositivo normativo regionale vengono inseriti alcuni commi all'art. 40, riportante «norme transitorie per l'approvazione degli strumenti urbanistici comunali e loro varianti» che, sostanzialmente, velocizzano le procedure di approvazione delle trasformazioni urbanistiche alla strumentazione allora vigente, mettendo in capo al Consiglio Comunale la relativa approvazione. Sono questi commi che “liberano” quelle rendite di attesa generate dalle generose previsioni della pianificazione locale allora prevalenti alla legge e che rendono in parte amara l'applicazione della legge. Per effetto di questi commi si apre la strada ad un localismo in parte cieco che – in contrasto evidente

con i principi della stessa legge regionale 5 che lo contiene – avvia operazioni di aggiornamento alla strumentazione urbanistica allora vigente senza quella necessaria azione di coordinamento, concertazione e attenzione nei confronti delle risorse che la legge richiedeva.

2. LA PRIMA EVOLUZIONE

La nuova legge 1/2005 ha una gestazione assai lunga (è presentata come “super5”) ed è discussa in diversi convegni, seminari e incontri. Prende corpo non solo per “correggere” alcuni nodi controversi della precedente legge regionale 5 (es. lo statuto dei luoghi, che evolverà poi in statuto del territorio, e il ruolo delle invariants come guida al progetto di piano), quanto per dare applicazione concreta alle modifiche costituzionali introdotte nel corpus del Titolo V nel 2001. Essa. Infatti, intercetta due spinte propulsive: una, interna alla Regione, volta al riordino completo della legislazione regionale in diversi campi (urbanistica, edilizia, territorio agricolo, tutela del suolo, ecc.); l'altra, esterna, proveniente dal nascere della stagione della legislazione concorrente tra Stato e Regioni, nonché dal nuovo protagonismo Europeo in campo territoriale e ambientale legato all'approvazione (nel 1999) dello *Schema di sviluppo dello spazio europeo*, e all'emanazione alle Direttive 42/2001/CEE, sulla valutazione ambientale strategica, e 35/2003/CEE, sulla partecipazione del pubblico nell'elaborazione di piani e programmi in materia ambientale.

L'obiettivo, politico e amministrativo insieme, diventa quello di ricondurre ai principi propri del governo del territorio non solo materie e strumenti dell'urbanistica e dell'edilizia, ma anche procedimenti e percorsi decisionali, nonché ambiti disciplinari settoriali, che risultavano gestiti con procedimenti e criteri in vario grado separati, estranei, talvolta conflittuali, rispetto ai procedimenti e agli obiettivi della sostenibilità ambientale, sociale, economica, ma che comunque avevano ricadute fisiche sul territorio.

È proprio in questa strategia che ci si allontana da un testo di sola “urbanistica”. Prende così corpo un vero e proprio “Codice” regionale unico di governo del territorio, che abbraccia diverse materie, in apparenza lontane tra loro, che, per funzionare, ha bisogno di una macchina amministrativa regionale e locale non più articolata per settori, quanto strategicamente organizzata per obiettivi e funzioni. Il che non sarà, per ovvi motivi di impedimento normativo e soprattutto politico, sia locale che regionale. La legge 1/2005 si dimostrerà essere “troppo avanzata” rispetto al comune sentire delle pratiche pubbliche articolate di governo del territorio sui tempi e, al contempo, troppo lontana dalla realtà concreta degli uffici tecnici locali. Da qui la sua sfortuna, nonostante i principi cardine ispiratori, che qui richiamiamo.



Il principio di territorio come risorsa comune. La legge è inusualmente esplicita e radicale in questo collegamento: le attività che producono usi e quindi forme di utilizzazione del territorio (inteso come risorsa) devono avvenire “garantendo la salvaguardia” e il “mantenimento dei beni comuni” e “l’uguaglianza di diritti all’uso e al godimento dei beni comuni”.

Il principio della coerenza delle politiche. In poche parole il rapporto tra gli enti istituzionali e le modalità in cui essi esprimono le forme dell’intenzionalità di governo: l’interesse pubblico cooperativo applicato al tradizionale principio di pianificazione.

Il principio della certezza e della semplificazione. Il territorio è una attività pubblica della quale, con un procedimento di *accountability*, si deve rendere conto esplicito alle comunità. Da qui la distinzione netta e chiara tra Strumenti della pianificazione territoriale, che sono portatori di differenze, ed Atti di governo del territorio che, partendo dalle differenze esplicitate negli strumenti, agiscono come momenti di integrazione finale nel territorio, con la sua forma fisica, con la sua storia, con i molteplici e vari luoghi, conformando le proprietà agli usi. I primi che indicano e guidano, senza tuttavia avere potere conformativo, quindi non creano direttamente posizioni di rendita, ma hanno un ruolo precettivo; e quelli che nell’operatività dell’azione distribuiscono usi e danno valore alle porzioni di territorio.

Il principio della consequenzialità nella definizione delle scelte di pianificazione che devono fare appello ad una valutazione integrata. Forse è l’aspetto più innovativo in assoluto ed anche quello che si è dimostrato più debole. Tutti i passaggi della pianificazione devono essere certificati, verificati e resi coerenti tra loro, ed infine raccolti in un apposito elaborato da allegare a tutto il progetto di piano, che può essere osservato dai cittadini. La sua forza quella di includere in un unico procedimento la valutazione degli effetti territoriali, ambientali, sociali ed economici e sulla salute umana, tenendo insieme, al suo interno, anche il procedimento della VAS. Si dava così applicazione immediata alle Direttive EU sulla valutazione strategica e sulla partecipazione.

Un apparato normativo complesso e articolato (210 articoli, organizzati in X titoli, con riferimenti a 41 leggi, decreti e direttive Cee, la modifica di altre 22 leggi regionali precedenti, nonché l’abolizione di altre 11) come quello della 1/2005 richiedeva un accompagnamento speciale e un forte sostegno politico e culturale insieme. La legge postulava delle scelte radicali che non sono poi avvenute. Esempio richiedeva la riorganizzazione della “macchina” amministrativa per assumere un assetto degli uffici per obiettivi, e non per comparti e per settori come invece è ancora adesso. Lo stesso procedimento unificato richiedeva non solo sem-

plificazione, ma anche forte progettualità pubblica a tutte le scale, da quella territoriale a quella urbana: richiedeva cioè un forte e robusto investimento in formazione riservata non solo agli operatori presenti negli uffici regionali e in quelli delle amministrazioni locali, con particolare riferimento agli uffici tecnici, ma anche ai professionisti e agli operatori economici e finanziari.

L’applicazione è stata così difficile e “burocratica”, specialmente in quelle esperienze di pianificazione fatte *in house* dagli enti locali – dove la disciplina degli strumenti urbanistici è stata riempita, come un “omnibus regolativo” di norme e di riferimenti che poco avevano a che fare con il progetto di piano, qualunque esso fosse, e molto con il raccordo con altre norme settoriali – tanto da richiedere professionalità espressione più della scienza dell’amministrazione e della giurisprudenza, che non le capacità progettuali degli urbanisti e degli architetti. Su questo si innesta il contenzioso di competenza con lo Stato sulla Vas inserita all’interno della valutazione integrata e non autonoma e specifica, come richiesto dalla norma nazionale che, alla fine, prevarrà e obbligherà la Regione a ricorrere ai ripari con la Lr 10/10 e poi con la 6/12. Il risultato finale è stata la cancellazione della valutazione integrata, cioè dall’innovazione della legge 1/05 e con essa anche ogni pretesa di “modello” toscano di pianificazione. Così anche il nodo del rapporto tra pianificazione strategica/statutaria e pianificazione operativa si perde definitivamente.

Dal che l’organizzazione per principi della legge regionale si rompe.

3. LA SECONDA EVOLUZIONE

Il riordino avviene con la Lr 65/2014 che, pur mantenendo la struttura formale dell’impalcato della 1/2005, ne modifica radicalmente l’impostazione per quanto concerne il ruolo della Regione rispetto alle Autonomie locali ed anche il rapporto tra la strumentazione urbanistica. In poche parole la legge cancella, nei fatti, il ruolo federativo e la cooperazione dal basso precedentemente esistente. Il riordino è poi completato dal Piano di Indirizzo Territoriale con valenza paesaggistica, approvato con Dcr n. 37 del 27.3.2015 e co-pianificato con il Mibact, che lo ha controfirmato certificando così il buon esito della copianificazione l’11 aprile 2015. La disciplina del Pitp è sovraordinata a quella locale e si innerva, completandola, nella Lr 65/14.

Quella che era stata una caratteristica del “modello toscano”: la cooperazione interistituzionale nei momenti della formazione della decisione pubblica e il dialogo tra gli apparati tecnici degli Enti locali nella formazione del quadro conoscitivo, e nella trasmissione dei contributi per la definizione della parte strategica, viene sostituita con un ritorno alla gerarchia tra i



livelli di pianificazione, e con la reintroduzione del principio della conformità del livello più basso a quello più alto, in sostituzione della coerenza precedente indicato.

3.1 Conferenze come controllo e verifica e pianificazione intercomunale come strategia ordinaria

È un ritorno alla tradizione giustificato dal fatto che la dichiarazione di principio che “nuovi impegni di suolo a fini insediativi e infrastrutturali sono consentiti esclusivamente qualora non sussistano alternative di riutilizzazione e riorganizzazione degli insediamenti e delle infrastrutture esistenti”, presente nella normazione regionale fin dal 1995, non è stata nei fatti seguita dagli enti locali. La legge infatti fa del contrasto al consumo di suolo il punto centrale di tutto il dispositivo. E lo affida a due passaggi: la netta e chiara delimitazione del perimetro del territorio urbanizzato esistente (art. 4); e la conferenza di copianificazione (art. 25) per la pianificazione di nuovi impegni di suolo esterni a questo perimetro.

Il territorio urbanizzato coincide con i “centri storici, le aree edificate con continuità dei lotti a destinazione residenziale, industriale e artigianale, commerciale, direzionale, di servizio, turistico-ricettiva, le attrezzature e i servizi, i parchi urbani, gli impianti tecnologici, i lotti e gli spazi ineditati interclusi dotati di opere di urbanizzazione primaria” (art. 4, c. 3). Sostanzialmente coincide con la città esistente. Il perimetro “tiene conto delle strategie di riqualificazione e rigenerazione urbana, ivi inclusi gli obiettivi di soddisfacimento del fabbisogno di edilizia residenziale pubblica, laddove ciò contribuisca a qualificare il disegno dei margini urbani” (art. 4, c. 4), quindi con strategie di rigenerazione (normate dall’art. 122 e seg.), che dovranno comunque prevedere interventi compensativi degli effetti indotti sul territorio (art. 25, c. 5) ed eventualmente essere oggetto di perequazione territoriale (art. 25, c. 9). Il PITp si appoggia a questa distinzione per l’individuazione sia dei «morfotipi urbani» che delle «invarianti» (Titolo II, Disciplina del PITp). La scelta è stata quella di «rendere effettivo il principio per il quale nuovi impegni di suolo sono ammessi solo se non sussistono possibilità di riuso degli insediamenti e delle infrastrutture esistenti con l’introduzione di meccanismi codificati volti a contrastare il consumo di nuovo suolo» e al contempo usare il concetto di perimetro urbano per «definire in modo puntuale il territorio urbanizzato, differenziando le procedure per intervenire all’interno dello stesso da quelle per la trasformazione in aree esterne, con particolare riferimento alla salvaguardia

del territorio rurale e al fine di promuovere il riuso e la riqualificazione delle aree urbane degradate o dismesse»^[2].

La procedura sarà a regime, perché nella fase transitoria (Titolo IX) si applica l’art. 224 che considera “territorio urbanizzato le parti non individuate come aree a esclusiva o prevalente funzione agricola nei piani strutturali vigenti al momento dell’entrata in vigore della presente legge, o, in assenza di tale individuazione, le aree a esclusiva o prevalente funzione agricola individuate dal Piano Territoriale di Coordinamento o dal Piano Territoriale di Coordinamento Metropolitano”. Una sottolineatura quest’ultima che sembra in aperta contraddizione con i principi dell’intera legge. A seconda del regime transitorio in cui si trovano i Comuni (artt. 228-234) l’applicazione del perimetro del centro abitato come definito dalla legge può essere rimandato di diversi anni.

La Conferenza di copianificazione è costituita dai legali rappresentanti della Regione, Provincia/Città metropolitana e Comune singolo/associato interessato ed esprime un parere vincolante nell’ambito del procedimento di formazione degli strumenti di pianificazione generale. Alla conferenza partecipano, senza diritto di voto, anche i legali rappresentanti dei comuni eventualmente interessati da effetti territoriali sovracomunali derivanti dalle previsioni (art. 25, c. 3). Il parere sfavorevole espresso dalla Regione è vincolante, salvo che in presenza di piano strutturale intercomunale (art. 25, c. 6). Il che significa che la Regione favorisce l’intercomunalità come prassi ordinaria e la gestione autonoma dei singoli Comuni una tutela da esercitare^[3]. Oggi ogni comune pianifica il proprio territorio come se i confini amministrativi corrispondessero a confini fisici, senza curarsi degli effetti prodotti all’esterno e senza riuscire, di fatto, a tenere insieme programmazione e pianificazione del territorio. La legge interviene su questo nodo prevedendo il Piano intercomunale per i Comuni non obbligati all’esercizio associato delle funzioni (art. 23), che, insieme alla conferenza di copianificazione e alle disposizioni del PITp, relativamente agli ambiti territoriali paesaggistici, diventa riferimento qualificante per garantire una progettazione unitaria e multisettoriale delle trasformazioni a livello d’area vasta.

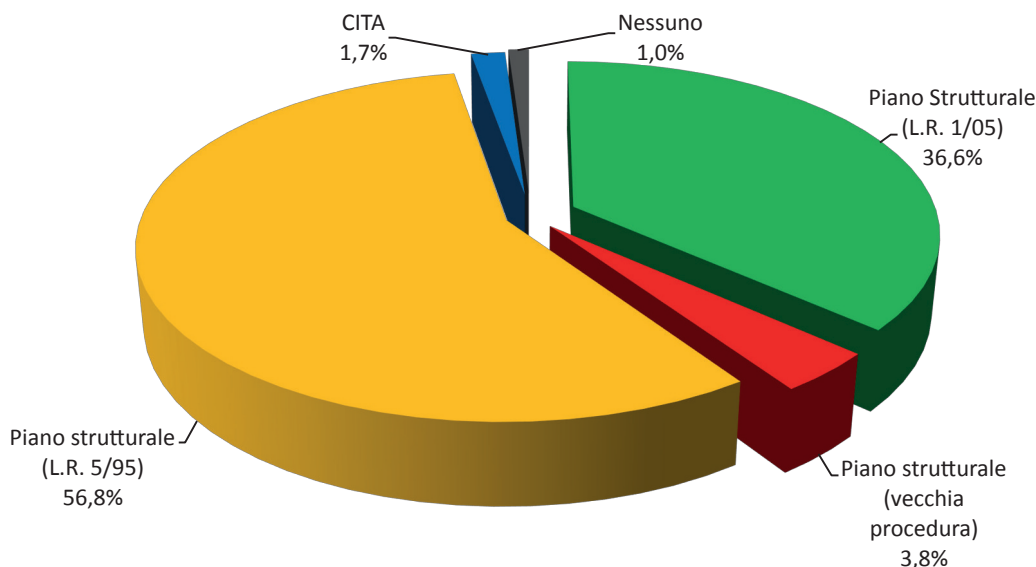
A questi due passaggi interni alla legge si affianca un terzo, proveniente dalla disciplina paesaggistica del PIT, che introduce un’ulteriore Conferenza: quella paesaggistica (art. 21 della Disciplina del PITp) che verifica la legittimità del recepimento della disposizioni sul

[2] Lr 65, 2014 *Norme per il governo del territorio*, Preambolo, punti 3 e 4.

[3] Posizione sostenuta nel Preambolo, punto 12: “L’esigenza di disciplinare le forme della pianificazione intercomunale con l’introduzione del piano strutturale intercomunale in applicazione della normativa statale e regionale sulle autonomie locali che insieme alla conferenza di copianificazione diventa riferimento qualificante per garantire una progettazione unitaria e multisettoriale delle trasformazioni a livello dell’area vasta”.



STRUMENTI URBANISTICI COMUNALI



di cui 221 con regolamento Urbanistico

Fonte: Elaborazione del Centro nazionale di studi urbanistici (CeNSU) su dati regionali

paesaggio della Regione. Certo quest'ultima è una Conferenza "tecnica" e non politica, dove partecipano dove partecipano gli organi periferici del Mibact e degli istruttori regionali, ma è pur sempre un momento di controllo e verifica.

I tre passaggi, che possono essere considerati veri e propri istituti di verifica e controllo del livello regionale su quello locale, rappresentano le vere novità del procedimento di pianificazione vigente in Toscana. Passaggi che si affiancano alla già conosciuta Conferenza paritetica interistituzionale (art. 47), come luogo finale per ricomporre a valle eventuali conflitti tra i diversi livelli di pianificazione.

3.2 La partecipazione come endoprocedimento

La legge sceglie di affidare anche al controllo partecipativo dal basso il procedimento di formazione di qualsiasi piano. Lo fa attraverso l'istituto della partecipazione: "I soggetti pubblici e privati nonché i cittadini singoli o associati partecipano alla formazione degli atti di governo del territorio" (art. 8, c. 5); e "La Regione, in collaborazione con le province, la città metropolitana e i comuni, promuove e sostiene le modalità più efficaci di informazione e di partecipazione dei soggetti interessati al governo del territorio" (art. 36, c. 1), nonché "assicurano l'informazione e la partecipazione dei cittadini e di tutti i soggetti interessati alla formazione degli atti di governo del territorio di loro competenza nell'ambito dei procedimenti (art. 36, c. 2).

La partecipazione così entra a far parte direttamente del procedimento di pianificazione ordinario, tanto da renderlo momento non solo di ascolto e coinvolgimento, quanto di verifica e condizione di validità dell'atto pubblico.

3.3 Il patrimonio territoriale inteso come risorsa

La legge cancella il classico concetto di "risorse" ed in sua vece sovrappone il concetto di patrimonio territoriale, definito come "l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future. Il riconoscimento di tale valore richiede la garanzia di esistenza del patrimonio territoriale quale risorsa per la produzione di ricchezza per la comunità" (art. 3, c. 1). L'idea è che l'intero territorio della regione Toscana è un patrimonio inestimabile costruito dal lavoro e dalla cura delle molte generazioni che ci hanno preceduto. Questo patrimonio è un fattore utilizzabile per la costruzione di benessere, anche economico, delle popolazioni, a condizione di essere riprodotto e non sperperato. L'introduzione del concetto di patrimonio territoriale, quale bene comune costitutivo dell'identità collettiva regionale, costituisce riferimento per promuovere una più efficace relazione gli statuti del territorio e le strategie dei piani; sembra avere una pretesa quella della messa in valore progettuale del territorio e del paesaggio nel suo insieme. Tuttavia si presta a delle difficoltà applicative, perché le risorse sono chiaramente elencabili, mentre



l'identificazione del patrimonio è operazione selettiva e di progetto.

3.4 Il territorio rurale

Ultima grande opzione della legge è la salvaguardia del territorio rurale e delle sue multifunzionalità come azione politica regionale per uno sviluppo sostenibile e durevole, anche per garantire la qualità alimentare e dell'ambiente, la riproduzione del paesaggio, l'equilibrio idrogeologico, il benessere anche economico della regione. La legge considera territorio rurale (art. 64) tutto ciò che è esterno al territorio urbanizzato (come definito dall'art. 4) e come individuato negli atti di governo del territorio comunali. La legge riconosce l'attività agricola come attività economico-produttiva, nel rispetto della valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio cui la stessa attività agricola può contribuire attraverso il suo ruolo multifunzionale. Nel territorio rurale si prevede che gli strumenti della pianificazione individuino i "nuclei rurali", le cui trasformazioni devono garantire la coerenza con i caratteri propri degli insediamenti, gli "ambiti di pertinenza di centri e nuclei storici" di cui tutelare la valenza paesaggistica, e gli "ambiti periurbani" in cui promuovere forme di agricoltura utilmente integrabili con gli insediamenti urbani e che ne contribuiscano al miglioramento. Per quanto attiene le trasformazioni richieste dall'imprenditore agricolo vengono semplificate le procedure per una serie di interventi temporanei o di minore entità, specificate le trasformazioni aziendali che comportano la necessità di un piano attuativo, e rafforzati i vincoli e le sanzioni in caso di perdita della destinazione d'uso agricola.

3.5 I livelli di pianificazione e gli strumenti

Permangono i tre livelli di pianificazione:

- regionale, con il Piano di Indirizzo Territoriale (Pit), sovraordinato a tutto e al quale si conformano le politiche regionali, i piani e i programmi settoriali che producono effetti territoriali, gli strumenti della pianificazione territoriale e quelli urbanistici (art. 88, c. 1). Esso ha sia valore di piano paesaggistico (art. 88, c. 2), che di specifici progetti di territorio riferiti a tematiche e ambiti territoriali considerati strategici (art. 88, c. 5 e art. 89);

- provinciale, con il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (Ptcp), al quale si conformano le politiche provinciali, i piani e i programmi di settore provinciali, gli strumenti della pianificazione territoriale e gli strumenti della pianificazione urbanistica comunali (art. 90, c. 1). Esso inoltre si configura anche come strumento di programmazione, anche socio-economica, della provincia (art. 90, c. 2)

- metropolitana, con il Piano territoriale della città metropolitana (Pctm), al quale si conformano le politi-

che della città metropolitana, i piani e i programmi di settore comunali, gli strumenti della pianificazione territoriale e gli strumenti della pianificazione urbanistica comunali (art. 91, c. 1). Al pari del livello provinciale esso si configura anche come strumento di programmazione, anche socio-economica, della città metropolitana (art. 91, c. 2)

- locale, con il Piano Strutturale Comunale (PSC), che non ha valenza conformativa della disciplina dell'uso del suolo (art. 92, c. 7); oppure con il Piano Strutturale Intercomunale (PSI), che può essere redatto da comuni anche appartenenti a province diverse (art. 94, c. 1); in questo caso contiene le politiche e le strategie di area vasta in coerenza con il PIT, il PTC delle province di riferimento o il Pctm (c. 2).

L'attività urbanistica ed edilizia è disciplinata, in conformità al Piano strutturale comunale o intercomunale dal Piano operativo (art. 95), che si compone di due parti: a) la disciplina per la gestione degli insediamenti esistenti, valida a tempo indeterminato; e b) la disciplina delle trasformazioni degli assetti insediativi, infrastrutturali ed edilizi del territorio, con valenza quinquennale. Il suo procedimento di formazione ha durata massima non superiore a due anni decorrente dall'avvio del procedimento (art. 96, c. 1)

3.6 Disposizioni particolari

Questo in estrema sintesi lo scenario della nuova normazione regionale toscana sul governo del territorio. Il dispositivo è assai complesso e articolato (259 articoli, 8 titoli, 20 capi). Altre disposizioni procedurali potrebbero essere segnalate come la non duplicazione degli adempimenti Vas (art. 36, c. 6); oppure la perequazione territoriale "finalizzata a ridistribuire, riequilibrare e compensare vantaggi e oneri di natura territoriale e ambientale derivanti dalla pianificazione territoriale e urbanistica attraverso un accordo tra gli enti locali interessati" (art. 102, c. 1), la cui previsione è demandata al Piano Strutturale Intercomunale (art. 94, c.2, lett. d), al Piano Territoriale della città metropolitana (art. 91, c. 9, lett. e) ed al Piano Operativo Comunale (art. 95 c.3, lett. h).

Oppure disposizioni progettuali, come la revisione delle categorie di intervento e dei relativi titoli abilitativi, e la possibilità per alcune opere edilizie il titolo alternativo in forma facoltativa (artt. 132-139), comprese alcune deroghe al decreto sugli standard (art. 140); e lo sdoppiamento della ristrutturazione edilizia in conservativa (art. 71, c. 1, lett. c) e ricostruttiva (lett. i), ed altri ancora. Ma per tutti rimandiamo alla lettura del testo di legge. ■